

# MANIFESTAZIONI D'ARTE

## CARRÀ ALLA GALLERIA BARBAROUX.

La recente Mostra di Carrà alla Galleria Barbaroux ci documenta, in questo artista che è indubbiamente un profondo e travagliato ricercatore della nostra pittura contemporanea, un momento di tranquilla stasi. Quella specie di sorda aspirazione alla grandezza, che lo spinge a vagheggiare frammenti d'una pensosità remota, sostenuti equilibri di masse, forme appena sbazzate e impresse d'un senso di primitiva solennità architettuale, a denudare, dietro lo schermo del colore, l'ossatura costruttiva delle cose, sembra a momenti placarsi in aspetti delicatamente contemplativi, addirittura idilliaci, dove si esprime una affiorante nostalgia romantica e ben lombarda. La faticata austerità, il lirico broncio, al quale dobbiamo i maggiori «pezzi» della sua pittura, a momenti sembrano rasserrenarsi, e il mondo tornare a riflettersi nei piccoli paesaggi come in brevi specchi d'acqua tranquilla. Questi momenti di sosta sono tanto più avvertibili in Carrà quanto più egli, forse solo tra i nostri migliori artisti contemporanei, appare tratto a sentire in profondo la forza dinamica dello stile, con una sorta di suprema nostalgia che gli ha fatto ritrovare, in modi del tutto genuini, ignari degli esterni e compiaciuti travestimenti neo-classici, qualche puro accento della più alta tradizione toscana.

E, a riprova della genuinità di un simile ritrovamento, sta l'indole concentrata, diffidente, fondamentalmente aliena dalle avventure intellettualistiche, del nostro pittore. Quella che si suole chiamare la sua onestà e pazienza operaia, la sua «primitività», peraltro lontanissima dal candore affettato dei neoprimitivi come dalla genericità svagata dei popolareschi. Perciò la pittura di Carrà non è senza radici, ma, dietro quella sua grave, riscoperta semplificazione arcaica, vivono l'esperienza impressionista e postimpressionista, e il paesismo ottocentesco lombardo, se anche sottratto al gusto vedutistico e aneddotiche che oggi ce ne immedeschinisce il ricordo perfino nei suoi più schietti esemplari. Si pensi, insomma, tanto per intendersi, a quel poco che oggi può apparentare, attraverso Cézanne, il paesaggio di Carrà a quello di un Tosi, o magari di un Bernasconi.

Ma anche in questo Carrà, per così dire, «minore», meno impegnato a fondo, sempre si rivela il gusto concentrato ed essenziale, che

si esprime nella rinuncia ad ogni marginale vultà coloristica, anzi in una perseguita povertà del colore. Carrà è tutto in questi suoi scialbori gessosi, o argentei, quasi di logora stagnola da cioccolatino, nei suoi verdi opachi e spenti di vecchio affresco, nei suoi umili rossi e blu di velenosa anilina. E quale senso acquista il bruno corrosivo d'una ripa, entro cui s'imprime il pesante triangolo biancastro d'una vela; o il freddo azzurro delle sue vedute veneziane: o il tenue rosa di cielo dei suoi paesaggi assisiati. Paesaggi dove il vero, punto di partenza d'ogni espressione, appare come amorosamente levigato e consunto, fino a farsi tutto sentimento e memoria, a incorporarsi senza residui nella porosità d'una materia indefinitamente accogliente, e nel respiro segreto d'una nostalgia, più che arcaica, oltre tempo. Povertà evocativa del colore ch'è soltanto sua, e che negli imitatori si tramuta immediatamente in cifra.

Delle poche composizioni di questa Mostra, *Vigilia di Pasqua* ci riporta al Carrà più costruito e volontario, al suo vagheggiamento delle corpose geometrie giottesche in un ritmo d'equilibrati spazi: è l'austerità spoglia, lo scheletro della pittura di Carrà. Noi lo preferiamo dove questa estatica rigidità s'addolcisce ai richiami della natura, dove la ferma definizione stilistica cede alcun poco alla forza abbandonata e combattuta dell'emozione, come nel *Veliero*, in *Piazza Brunelleschi a Firenze*, nell'*Arno alla Zecca* e in tanti e tanti di questi paesaggi e marine.

SERGIO SOLMI.

## ULTIMO TOSI.

Ben poco sembra di potere aggiungere ormai, a così breve distanza dal saggio denso di Argan, sulla pittura di Tosi; che, nella recente Mostra da «Barbaroux», si contendevano gli acquisti e illustravano totali consensi. Se non forse il fatto, sempre toccante ad osservare, di una pittura che lungi dal confinarsi nei modi ormai favoriti ad un pubblico facoltoso, a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, si impegna in una epurazione sempre maggiore. Proprio in quest'ultimi due anni Tosi ha tolto in sé una «lima» assai accorta, tale da espungere dai procedimenti soliti alla sua immaginazione le quasi inevitabili interpolazioni di un occhio